

Polisemia. Leggere lo spopolamento tra produzioni discorsive e post-maturazione delle parole

Marina Berardi

Infatti, nella sopravvivenza, che non si chiamerebbe così se non fosse mutamento e rinnovamento del vivente, muta anche l'originale. C'è una post-maturazione anche delle parole consolidate. [...] Ciò che prima era nuovo, poi si logora; ciò che prima era in uso, poi suona arcaico [...] (Benjamin 2007: 7,20).

Dal 2018, a partire dal Dottorato di ricerca presso l'Università degli studi della Basilicata, ho iniziato un percorso di lettura e pratica antropologica dei modi in cui i fenomeni demografici riflettono rappresentazioni locali ed *emiche* producendo intrecci tra discorsi individuali, collettivi, privati, pubblici, locali e translocali traducibili anche in forme di immaginario vernacolare (Berardi 2022). La ricerca etnografica, che ha privilegiato la metodologia dell'osservazione partecipante, ha riguardato tre comunità oggi sotto i 5.000 abitanti del Materano – Accettura, Grassano e Grottole – che, pur ricoprendo un'area di circa 83,36 km², offrono visioni omogenee da un lato, rispetto alla diffusione di alcuni fenomeni come il declino demografico e dall'altro, peculiarità e specificità che possono essere comprese solo se inserite in griglie spazio-temporali, ovvero se lette nella loro profondità diacronica, sincronica e nelle dinamiche interstiziali.

Dal 2018 ho vissuto alternativamente nelle tre realtà prendendo parte attiva alla vita delle comunità che, in alcuni casi, avevo già avuto modo di conoscere come studiosa e come nativa di una di esse. Durante la ricerca, in cui ha prevalso l'osservazione partecipante, sono state svolte decine di interviste semi strutturate a comunità locale, istituzioni, associazioni di volontariato e religiose; focus group; incontri di comunità sperimentando collettivamente pratiche di metodologia partecipativa e visiva come la *photo-elicitation*, la *map-elicitation*, la *photo-voice*, ma anche la realizzazione di un racconto visuale, autoriale.

La ricerca si è avvalsa di una lettura prevalentemente qualitativa dei processi demografici come dispositivi teorici e di conoscenza che, in questo caso in Basilicata, ci aiutano a decostruire alcune narrazioni che popolano l'immaginario comune e che hanno contribuito anche a mettere in evidenza le idiosincrasie dei processi demografici e i significati culturali che esse generano tanto nel dibattito politico e sociale quanto in quello locale.

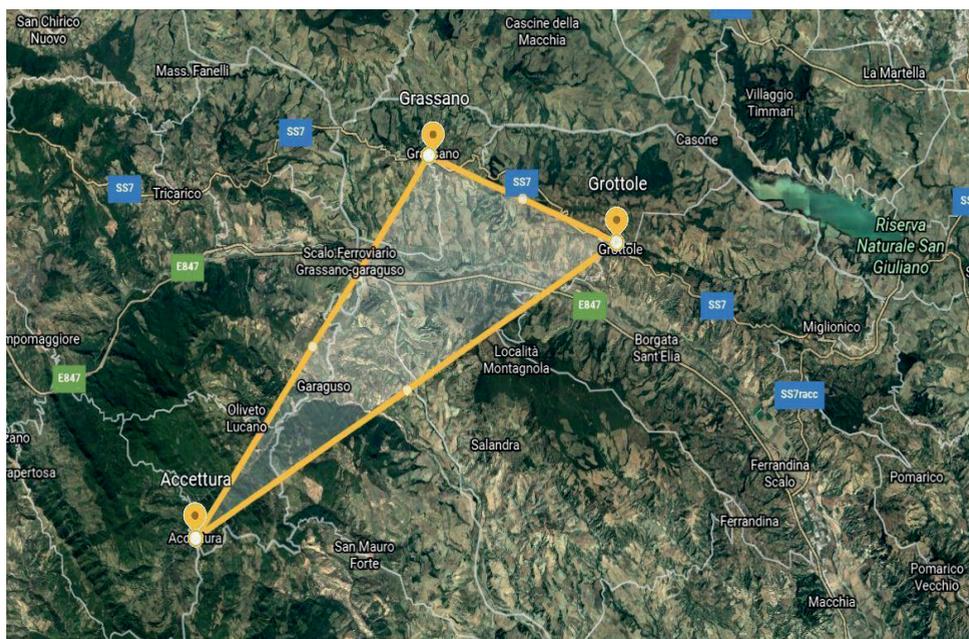


Fig. 1. Le tre comunità: Accettura, Grassano e Grottole. Fonte: Google Earth.

La problematizzazione degli aspetti legati alle diverse forme culturali, che lo spopolamento assume nelle aree di indagine, e in quelle porzioni di territorio che definiamo nell'accezione di piccoli paesi e che a loro volta sono una dimensione paradigmatica del luogo antropologico, ovvero – «l'entità geografica, abitativa,

mentale, culturale che chiamiamo paese» (Teti 2017: 86) – ci offrono prospettive significative rispetto all’uso pubblico, collettivo e individuale di determinate categorie culturali.

Per tale ragione, una parte della ricerca ha guardato anche l’analisi critica delle forme linguistiche e degli usi associati alla parola *spopolamento* o *area interna*, poiché sono assunti che, per la loro permeabilità, incisività e densità assumono polisemanticità, aspetti specifici e peculiari che questo contributo mira a restituire. I tre comuni protagonisti della ricerca hanno richiesto e richiedono un nuovo linguaggio per poter essere raccontati, interpretati, tradotti e restituiti se intendiamo la pratica etnografica anche come processo creativo (Ingold 2013) ed ecologico (Bateson 1972).

Pertanto, vorrei avanzare un invito a riflettere sulle seguenti domande: perché parliamo di spopolamento? Quando la categoria culturale spopolamento entra a far parte del linguaggio comune? Come ne viene veicolato mediaticamente il suo significato? Come viene incorporato (Bourdieu 1992)?

Walter Benjamin, in un saggio scritto nel 1920, richiama l’attenzione sulla trasformazione delle parole e in particolare su quelle che sembrano consolidate nel linguaggio comune e quotidiano, quelle stesse parole che necessitano di uno sguardo critico poiché attraverso di esse è possibile avere chiavi di lettura sui modi in cui si plasmano, costruiscono e definiscono le diverse visioni del mondo come parte di complessi processi identitari.

Benjamin colloca il destino di queste parole in un orizzonte di *post-maturazione* e il presente contributo è un tentativo per comprendere se sia possibile individuare il momento di post-maturazione per alcuni termini che sono parte integrante tanto del linguaggio comune, quanto di quello pubblico, e che, per la loro efficacia, subiscono o determinano processi di appropriazione, rappresentazione, negoziazione, repulsione, invenzione, trasformazione.

Mi riferisco in particolar modo ai termini “spopolamento” e “area interna” che hanno assunto un peso rilevante, nel dibattito pubblico e locale soprattutto poiché le dinamiche demografiche hanno ricadute sociali, politiche sia in termini di *welfare* (Castells 2009), di politiche migratorie (Balbo 2015) che di invecchiamento della popolazione (Caselli, Egidi, Strozza 2021).

In queste righe, però, si tralasciano i molteplici aspetti – emersi durante l’etnografia – relativi ai modi in cui il declino demografico di alcune aree si traducono in forme di perdita di conoscenza del territorio, squilibri territoriali, infrastrutturali (terrestri e digitali), frammentazione di servizi essenziali, desertificazione, forme di sfruttamento ambientale, per avanzare una riflessione critica intorno alla categoria culturale dello spopolamento che consente di diversificare, stratificare la complessità delle ipotetiche risposte – alle domande che ci siamo posti nelle righe precedenti – e trovare, anche nel linguaggio che adoperiamo, chiavi di lettura che ci consentono di decostruirle.

Impariamo a riconoscere le cose, i fenomeni, quando impariamo a nominarle

e possiamo assegnarne un nome quando avviene il *ricoscimento* (Ricoeur 2005), che, a sua volta, non sarà che un'immagine *altra* da quella di partenza. In questo atto di nominare, indicare, la costruzione metaforica contribuirà alla diffusione del discorso come metafora la quale assumerà un ruolo centrale, poiché è attraverso le metafore che si ha una possibile ed ulteriore messa a fuoco sulle percezioni del mondo. È nelle metafore che emerge la nuda inafferrabilità delle cose, che se non inserite nel loro mondo d'uso non riuscirebbero a parlare. Le metafore hanno una insopprimibile ambiguità e allo stesso tempo carattere creativo, la metafora, scrive Alberto Sobrero (2009: 125) «lavora attraverso l'immaginazione» e

pensare significa sempre costruire metafore, microstorie [...] è un processo che inizia da lontano, dai primordi della coscienza, e arriva fino a quella capacità di 'nominare' che Bateson considerava la più importante conquista della nostra specie (ivi: 124).

Riflettere criticamente sulle parole ci permette di addentrarci nelle pratiche discorsive come parte di un complesso processo in cui si negoziano i significati locali, pubblici e privati. Alcune parole, che nel passato recente non avevano la stessa permeabilità, come spopolamento e area interna, non solo oggi trovano ampio spazio nel linguaggio comune, tanto da farci credere che ci sia quasi un abuso di quelle parole, ma ci inducono anche a riflettere sui modi in cui la *pratica discorsiva* (Foucault 1967) va decostruita e denaturalizzata poiché, esposta ai meccanismi retorici delle strategie comunicative, viene adottata e incorporata nella vita quotidiana con il rischio di essenzializzare e cristallizzare i fenomeni definendoli come *dati* e assunti come fatti naturali.

Dietro l'azione linguistica e dietro la sua appropriazione si celano delle precise intenzioni che vanno lette nei processi che storicamente e culturalmente le hanno determinate.

Attraverso questa prospettiva si è notato come nei decenni precedenti, nel vocabolario locale dell'area del Materano, raramente la parola "spopolamento" trovava riscontro, il termine con cui si faceva riferimento alle dinamiche di contrazione demografica era la parola "emigrazione". Emigravano le famiglie che andavano a cercar fortuna altrove, erano emigrati i giovani alla ricerca di nuove strade, erano emigrati coloro che nelle passate generazioni avevano lasciato la terra natia, erano emigrati coloro che tornavano in paese quando era festa, erano gli emigrati i protagonisti delle canzoni del repertorio popolare. Anche i canali di informazione locale, penso alle edizioni regionali del telegiornale nazionale o ai quotidiani regionali, raramente affidavano la narrazione del declino demografico al termine spopolamento.

Ciò ci induce a soffermarci su un altro aspetto che riguarda nello specifico le trasformazioni – nella narrazione ufficiale, prima e in quella locale, poi – avvenute negli ultimi decenni, rispetto alle parole spopolamento e area interna.

L'intreccio tra la parola, intesa come metafora del linguaggio e l'intenzione, che si cela dietro il linguaggio stesso, è un sinolo imprescindibile, fa sì che le azioni possano

rendersi leggibili e decifrabili tanto agli occhi di chi le compie quanto agli occhi di chi cerca di interpretare quanto accade. I significati che attribuiamo all'esperienza e ai fenomeni passano quindi anche attraverso l'esperienza del linguaggio, un linguaggio appreso in cui impariamo a dimorare, ma che contiene dinamiche non neutre.

È interessante considerare la lingua come un sistema integrato che, oltre a collocarsi su un piano semiotico, simbolico, si situa anche su un piano d'azione, di pratica, o meglio di pratiche e forme di vita.

Per Wittgenstein

l'intento è adagiato nella situazione, nelle abitudini e nelle intuizioni umane. Se non ci fosse la tecnica del gioco degli scacchi, non potrei avere l'intenzione di giocare una partita a scacchi. L'intendere la forma di una preposizione ancor prima di enunciarla è reso possibile dal fatto che io sono capace di parlare la mia lingua (1999: 144).

Nei paesi come Accettura, Grassano e Grottole per comprendere la semantica celata nel discorso comune è stato necessario storicizzare il fenomeno dello spopolamento attraverso lo studio delle fonti storiche e archivistiche, da un lato; e percorrendo etnograficamente quei luoghi, dall'altro.

Abbiamo una contingenza, un fenomeno diffusamente riconosciuto, ovvero intere strade sono affollate da numerosi cartelli di case in vendita che talvolta sbiadiscono, ma restano lì, immobili, il tempo non si ferma, usura le cose. Ad Accettura, Grassano e Grottole molte di quelle strade e di quelle case, nell'immaginario collettivo e individuale, sono segnate da un inevitabile destino, quello della cesura, quello che sembra di un paese in fuga, quello in cui immagini che all'interno ci sia un letto ancora fatto, quello in cui la graniglia a terra si spegne, sbiadisce e non hai più niente dinanzi a quella porta, in cui la sedia trema nella memoria, come se su quelle porte fosse scesa un'antica maledizione, lo scriveva anche Vito Teti che «all'origine di ogni abbandono c'è una maledizione» (2016: 45), e queste frasi si fanno eco, le puoi sentire nei piccoli paesi del Lazio, della Sardegna, della Calabria, della Sicilia, del Molise, del Piemonte, della Liguria e in tutti quei luoghi che diventano palcoscenico di un sentimento di abbandono.

Di fronte a quelle porte chiuse, negli ultimi anni si è sentito sempre più spesso evocare la parola spopolamento, la si sentiva a volte stridente perché irrompeva e irrompe nelle asserzioni dialettali, tra le parole comuni, come quando una parola nuova trova spazio in un universo apparentemente dato eppure lo spopolamento, come concetto e come categoria rappresentativa, è un fenomeno che accompagna la dinamica demografica anche dei territori protagonisti della ricerca da molto tempo. Basti pensare alla pubblicazione, nel 1932, a cura del Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, dell'inchiesta dal titolo *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria* che è stata una delle primissime indagini promosse dall'Inea – Istituto nazionale di economia agraria, sorto nel 1928 su iniziativa di Arrigo Serpieri – e riguardava l'arco alpino e in parte l'Appennino.

Questa indagine, rammentata anche da Alessandra Broccolini nel suo contributo *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su "Riabitare l'Italia"* (2019), rappresenta, in Italia, un tentativo di analisi del fenomeno dello spopolamento in maniera sistematica, comparativa e su una scala extra locale, ma come veniva identificato localmente questo fenomeno? Per identificare i flussi demografici in uscita, le condizioni di declino come si esprimevano le comunità locali? Questo è un punto imprescindibile nell'analisi antropologica perché, riprendendo le parole di Appadurai, «la località stessa è un prodotto storico e le storie attraverso cui le località emergono sono alla fine soggette alle dinamiche del globale» (2001: 35). La rappresentazione locale dei fenomeni ci aiuta a comprendere il senso attribuito nel tempo e i modi in cui tali fenomeni si stratificano nelle rappresentazioni locali, extra locali, nelle auto rappresentazioni e nelle etero rappresentazioni.

Lev Semënovič Vygotskij, negli anni Trenta, ragionava sulle relazioni tra processi cognitivi e linguaggio, strutturando una serie di riflessioni che sarebbero confluite, in seguito, all'interno della "teoria dell'attività" (Duranti 2000), e articolando, in maniera complessa, il discorso il cui fulcro ruota intorno al rapporto fra coscienza e mondo materiale. Quello che emerge è l'impatto, sull'organizzazione intraindividuale, della relazione dialettica di reciprocità e riconoscimento che si instaura tra un principiante (ad esempio un bambino) e un esperto (ad esempio un adulto), una relazione asimmetrica, ma utile per soffermarsi all'interno di quei contesti in cui coesistono diversi registri linguistici, o diversi vocabolari. Nelle dinamiche asimmetriche l'esperto farà di tutto per essere riconosciuto come tale dal principiante, esercitando prima di tutto il suo sapere.

È importante sottolineare che dietro le pratiche narrative ci sia un linguaggio e parlare di retorica discorsiva implica il riconoscere l'individuo come un sé prevalentemente comunicativo, narrante, parlante, per cui, nella relazione dialettica – tra le identità individuali e quelle collettive – sarà a partire dall'orientamento all'interno del contesto comunicativo che potranno essere pensabili e decifrabili le esperienze linguistiche e quindi le esperienze di sé nel mondo.

Il filosofo Wittgenstein, a tal proposito, parla di contesto d'uso del linguaggio, ovvero dell'«intero processo dell'uso delle parole» a cui dà il nome di *Giochi Linguistici* (Wittgenstein 1999).

Questo processo diviene il presupposto da cui, non solo non si può prescindere, ma determina il processo che non si riduce alla mera espressione verbale, ma prende in considerazione l'intera attività svolta dall'essere umano nel suo essere situato. Il linguaggio sarebbe così impregnato di senso, ma solo se collocato all'interno di un contesto d'uso. Nel linguaggio che adoperiamo si annidano processi che trascendono l'atto del parlare. Nei discorsi intorno ai luoghi che vivono il declino demografico abbiamo la possibilità di osservare un ampio repertorio lessicale che varia nel tempo e che diventa portatore di significati diversi e multipli.

L'etnografia ha fatto emergere come il termine spopolamento – pur presente nella letteratura scientifica e nei discorsi ufficiali – era pressoché assente, nei decenni

scorsi, nel linguaggio quotidiano. Ciò che quanto oggi si identifica con la parola spopolamento, avveniva attraverso l'uso della parola emigrazione. Processo di slittamento molto simile è avvenuto con la parola area interna. I luoghi che oggi identifichiamo come aree interne, nel linguaggio comune venivano identificati e spesso denominati come zone dell'entroterra, lemma pressoché scomparso nel linguaggio comune e mediatico.

Dall'emigrazione dell'entroterra allo spopolamento delle aree interne

Il quesito necessario e provocatorio “dove è finita l'emigrazione dell'entroterra che permeava indiscutibilmente i discorsi mentre parliamo di spopolamento delle aree interne?” ci suggerisce che a cambiare non sono state solo le parole ma gli assunti semantici, i contesti di uso, i significati attribuiti ai fenomeni, le rappresentazioni e le politiche.

Che significato possiamo attribuire a queste trasformazioni semantiche?

Emigrazione e spopolamento hanno, come è facile supporre, due significati diversi, perché sono due processi diversi, ma l'aspetto che vorrei prendere in considerazione riguarda le sovrapposizioni che i due termini subiscono, a volte, nei contesti locali venendo usati indistintamente e nel tempo è accaduto che la parola spopolamento ha cominciato a sostituire la parola emigrazione.

L'emigrazione è un progetto (agito o subito) individuale e collettivo (Sayad 2002), che riguarda il corpo inteso triadicamente: il *corpo sociale*, il *corpo politico* e il *corpo personale* (Scheper-Hughes e Lock 1987) il quale ha specifiche rappresentazioni etiche e politiche. Parlare di emigrazione implica il parlare di immigrazione, implica il dover guardare ai mondi di partenza ma anche ai mondi di arrivo del migrante, implica il dover riconoscere le asimmetrie che generano l'emigrazione prima e l'immigrazione poi. Parafrasando Sayad (2002) l'emigrazione non è assenza ma è sull'emigrato che gravita il sentimento del provvisorio duraturo e che

determina nell'emigrato tutta una serie di pratiche specifiche, condiziona anche la sua percezione del mondo sociale e politico. Caratteristica fondamentale della condizione dell'emigrato, la contraddizione temporale che alberga in lui finisce con l'imprimere il suo marchio su tutta la sua esperienza e sulla coscienza della temporalità. Sballottata tra due tempi, tra due paesi, tra due condizioni, un'intera comunità vive quasi “in transito”. Condannati a riferirsi simultaneamente a due società [...] (Sayad 2002: 82).

Parlare di emigrazione, quindi, significa guardare alla complessità e alla pluralità dei transiti e delle storie di vita. Il migrante subisce normazione e i luoghi in cui transita diventano «un momento articolato in un sistema di relazioni e di comprensioni sociali storicamente consolidate» (Simonicca 2015: 81). Nel progetto migratorio agiscono forze intrinseche e estrinseche che riguardano l'individuo e la collettività e che richiedono specifiche azioni per comprendere e contrastare

le asimmetrie che generano le forme più violente (per colui che emigra) di emigrazione.

La sostituzione, la sovrapposizione semantica dell'emigrazione con lo spopolamento imprime un nuovo immaginario, implica il cambiamento del punto di vista e soprattutto implica la trasformazione delle politiche dei flussi.

Quando ai due fenomeni viene attribuito lo stesso significato si corre il rischio di cambiare in argomenti tecnici legati alla pianificazione territoriale, alla pianificazione dei luoghi spopolati, questioni etiche e politiche che dovrebbero guardare ai processi migratori.

A subire una trasformazione semantica però sono anche le coordinate spaziali, ad esempio la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* ha immesso nel dibattito pubblico il concetto di area interna che ha, suo malgrado, eroso alcuni termini con cui si rappresentavano gli spazi interni, dorsali, *l'osso* di cui parlava Manlio Rossi-Doria che si contrapponevano all'Italia della *polpa*. Tra questi termini troviamo anche il concetto di entroterra che conserva una forte aderenza geografica, evoca immediatamente l'essere dentro il mondo dei declivi, delle montagne. L'entroterra si faceva carico delle contraddizioni, evidenziava il sistema di contraddizioni che hanno generato asimmetrie territoriali.

Le aree interne invece sono un concetto ampio, trascendono i confini, le quote altimetriche, i dislivelli.

La parola interno, quindi, rimanda sì a ciò che sta dentro, ma i confini diventano ampi, gli orizzonti diventano estesi e i dislivelli divengono anche sociali, è un concetto interstiziale che rischia però di avere rigide proiezioni che deviano dagli intenti.

Scrivono Cersosimo e Donzelli nell'introduzione del *Manifesto per riabitare l'Italia* (2020) che segue il volume *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (De Rossi 2018) che

il proposito è di contribuire a creare una nuova immagine aggregata dell'intero paese. Ci sono tante Italie nell'Italia. Non si tratta di contrapporre le une alle altre. Si tratta di ricomprenderle tutte, fino ad arrivare a includere gli stessi "margini del centro", le periferie metropolitane che misurano assai spesso una lontananza dai centri ben più radicale di quanto non dica la distanza fisica. La metrofilia dominante oscura la varietà, espunge dalle mappe mentali e geografiche le discordanze, marginalizza il "resto", lo qualifica come "scarto". Eppure, l'Italia del "resto", dimenticata, marginalizzata, è tutt'altro che residuale. [...] Si tratta di guardare al "tutto" e alla completezza delle parti da un nuovo punto di osservazione: dai paesi in spopolamento per arrivare a comprendere le città intasate; dalle montagne abbandonate per arrivare alle pianure sottostanti e alle aree costiere con il loro sovraccarico di seconde case, ormai spesso in abbandono; dai boschi e dalle terre alte per giungere ai fondovalle della dismissione industriale e delle aree industriali inquinate; dai reperti artistici archeologici "minori" per contestualizzare i grandi capolavori; dai treni pendolari con il loro carico di inefficienza e di disagio per arrivare all'alta velocità; dalle periferie urbane del disagio della marginalizzazione sociale per ripensare centri storici (Cersosimo, Donzelli 2020: XII).



Fig. 2.

L'invito a invertire lo sguardo, a sovvertirlo va a mettere in discussione l'uso delle parole come spazio oppositivo, binario accogliendo un uso delle parole maggiormente in uno spazio dialettico che non proietta più verso l'interno, che abbandona la visione centrifuga in tenta di superare le visioni dicotomiche attraverso una visione fluida dello spazio.

A partire dal 2016 ho cominciato a collezionare, in una sorta di archivio personale, i diversi articoli che facevano dello spopolamento un tema urgente osservando i modi in cui la stampa locale e i media regionali hanno veicolato i messaggi legati al declino demografico determinando una narrativa locale in cui scompare la parola emigrazione, presente invece negli anni precedenti, e compare la parola spopolamento (cfr. fig. 2).

Emerge, come dicevamo, un linguaggio legato all'urgenza – come se il fenomeno migratorio con i suoi andirivieni, ritorni e partenze fosse divenuto ormai irreversibile – e se l'emigrazione non equivale necessariamente a un'assenza definitiva, lo spopolamento la realizza. Nell'immaginario comune la parola spopolamento consolida e intercetta timori, legati al declino dei luoghi, che hanno una stratificazione profonda nella storia dell'emigrazione e amplifica il senso e la paura dell'abbandono poiché allo spopolamento si affianca l'idea di luoghi abbandonati, svuotati, scomparsi, sprofondati, estinti e, come cita uno degli articoli nell'immagine in alto, addirittura evaporati.

C'è un ulteriore elemento su cui vale la pena soffermarsi. Nell'immaginario comune all'emigrazione corrisponde quasi sempre un volto, un corpo, mentre allo spopolamento corrisponde quasi sempre un luogo. Lo spopolamento suggerisce l'idea che si subisce un'azione, è un *Essere-agito-da* (Heidegger 2005), è un fenome-

no che in qualche modo sottrae personalismi, sottrae responsabilità individuali; l'emigrazione invece è un agire anche attraverso il corpo, sono le persone a emigrare.

Parlare di emigrazione impone di dover parlare di migranti, parlare di spopolamento presuppone di dover parlare di luoghi.

Questo passaggio in cui lo spopolamento si delinea come assenza definitiva e scomparsa emerge anche attraverso l'etnografia. Riporto qui un interessante parallelismo tra i termini emigrazione, ritorno, spopolamento, non-ritorno enunciati in occasione di un'intervista-incontro da Emilio Salierno, all'epoca giornalista del quotidiano *La Gazzetta del Mezzogiorno*, che ha contribuito all'etnografia e da Antonio De Giacomo ingegnere originario di Grottole e residente a Grassano anch'esso coinvolto attivamente nelle varie fasi della ricerca.

Nel primo caso, Emilio Salierno afferma che

cambia la realtà e si trasformano i termini della comunicazione [...] L'emigrazione, in gran parte, esprimeva uno spostamento temporaneo dalla propria terra d'origine verso un luogo in cui lavorare. Un'assenza, sia pur lunga, ma nulla di più.

La consapevolezza del lavoratore del Sud che negli anni '50 va a Torino, a Milano o all'estero è quella di poter tornare, un giorno, da dove è partito, in quanto il legame con il paese non si affievolisce mai. Il lavoratore mette da parte il denaro per il mantenimento dei parenti e per la nuova casa da costruire nel comune d'origine.

Lo spopolamento, termine che utilizziamo più o meno negli ultimi quindici anni e a cui fanno ricorso i mezzi di informazione, è un'altra cosa, nel senso che il meridionale che parte per necessità occupazionali sa di non tornare più in paese, parte in maniera definitiva. Il non ritorno, purtroppo, o per fortuna, chissà, è un dato acquisito sin dal primo momento della scelta.

Si va via per costruire un profilo professionale e, soprattutto, una nuova vita altrove. La "patria", da quel momento, non sarà più la stessa. E naturalmente, lo spopolamento è molto più drammatico come fenomeno rispetto all'emigrazione in quanto annulla la memoria storica, quella delle proprie radici. Insomma, metti tutto alle spalle: la mia vita è da un'altra parte e basta, forse anche senza rimpianti. Questi nostri territori restano aridi di acqua e di occasioni, brillano solo per ciò che non possono garantire ai cittadini. Le famiglie, così, non sono più quelle tradizionali: i componenti sono numericamente ridotti all'osso, padre, madre, figli. Punto e basta. Fai a meno degli altri, li dimentichi e così si disintegrano le nostre "tribù" e l'identità familiare allargata.

La nuova emigrazione e quindi lo spopolamento muove oggi non una sola persona del nucleo familiare, il padre, ma l'intera famiglia, che si sposta altrove.

Le mogli non solo le lasciarono in paese, ma le sposarono per procura (i matrimoni per procura, che tristezza, e le foto parlano da sole...). Quelle ragazze sposate a distanza, come si fa oggi con le lezioni in tempi di pandemia, che tristezza! L'anello nuziale glielo infilava al dito un parente dello sposo, in rappresentanza del "titolare", e da quel momento i mariti erano almeno due, mica uno. [...] Cambia dunque il linguaggio dell'informazione perché si adegua ad un senso, ad un contenuto diverso delle parole e dei fenomeni (Emilio Salierno, estratto riflessione 4 giugno 2020).

Nella sua voce, e attraverso le sue parole possiamo percepire il senso e la rappresentazione che viene attribuita al fenomeno dello spopolamento, ovvero quella



Fig. 3. Tricarico, 1960. Sposa per procura, il giorno delle nozze in compagnia dei suoceri, mentre il marito era emigrato in Sud America. Per gentile concessione.

di un'aspirazione del fenomeno dell'emigrazione quando quest'ultima diventa un non ritorno.

Nel secondo caso, Antonio De Giacomo ripercorre un sentimento affine aiutandoci a ricostruire una rappresentazione locale del fenomeno dello spopolamento

c'è stato un nucleo grosso che è andato verso la Germania e verso il nord Italia, nei periodi dell'industrializzazione, tra il '55, '65, '70 e comunque ancora Grottole aveva un numero di abitanti che consentiva il doppio asilo, a quell'emigrazione faceva sempre seguito, in un certo qual modo, un ritorno, in età avanzata, i ritorni dalla Svizzera, dalla Germania dei pensionati che tornavano dalla Germania, c'è stato.

Dopodiché, subito dopo, fino ai giorni nostri gli emigranti non tornano più, spopolamento senza ritorno vuol dire graduale passaggio da 3.500 abitanti che c'erano negli anni '80 ai 2.200 di oggi.

Prima, i nuclei familiari emigravano in maniera parziale, solo le giovani speranze andavano via, ma restavano ancorate in un certo qual modo al paese, erano più propensi al ritorno. Poi, c'è stata un'emigrazione senza ritorno (Antonio De Giacomo, estratto intervista del 2 ottobre 2021).

La trasformazione del linguaggio è insita nei dinamismi culturali, la lingua non è un sistema monolitico ma è opportuno individuare le trasformazioni perché le

parole sono portatrici di significati che attribuiamo attraverso il sistema di auto ed etero rappresentazioni sulle cose e sul modo.

La percezione del fenomeno che convenzionalmente definiamo spopolamento è non solo il cuore della ricerca, ma la ragione per cui si intende lo spopolamento come dispositivo teorico in grado di articolare una riflessione sul senso dei luoghi, sulle auto ed etero rappresentazioni.

Lo spopolamento diventa così un enorme spazio di rappresentazione sociale e culturale a cui attingere e da cui attingere sia come collettività che, come individui, diventa altresì il luogo della narrazione di sé e delle proprie esperienze familiari, locali legate ai flussi translocali, è un concetto polifonico, plurale che decostruisce le visioni monolitiche dei luoghi e dello spazio che è anche spazio di creatività culturale.

Lo spopolamento come fenomeno e come progetto anche linguistico va storicizzato e contestualizzato in riferimento ai luoghi di produzione, in quanto progetto e in quanto parte di politiche pubbliche sovranazionali, nazionali e locali. Scrive Pietro Clemente che

i paesi non sono i comuni, né i movimenti che li traversano, ma sono piuttosto i processi sociali locali e le soggettività, organizzate e non, che si muovono nella scena locale che è al tempo stesso anche globale, ma in cui la globalizzazione agisce come fattore nel luogo. Il paese è una realtà soggettiva anche se spazialmente limitata, basata sulla contiguità, sull'eredità e sugli innesti. [...] Il nuovo paese è uno spazio ambiguo, una formazione di compromesso, in cui soggetti diversi, privati e pubblici, si confrontano e producono egemonie parziali e instabili. Chi si occupa di paesi a rischio spopolamento mette al centro figure inedite di abitanti e di frequentatori, non solo turisti, spesso "villeggianti" abituali anche di lungo periodo, protagonisti di nuove imprenditorialità creative [...] (Clemente 2016: 19).

La visione e la narrazione dello spopolamento è stata protagonista non solo nelle interviste durante la ricerca etnografica, ma anche negli spazi di osservazione, nello spazio del quotidiano, negli spazi di negoziazione tra gli amministratori locali e le comunità, nei discorsi ufficiali.

Un'etnografia oggi dei paesi come Accettura, Grassano, Grottole implica il dover necessariamente parlare di spopolamento sia come dinamica demografica, sia come rappresentazione dello spazio locale, ma anche come discorsività incorporata che reifica rapporti e discorsi ufficiali e non ufficiali.

La percezione del fenomeno legato allo spopolamento a partire dai significati soggettivi che gli si attribuiscono, dalla storicizzazione soggettiva che ne deriva, dai modi in cui viene percepito rispetto alla distribuzione abitativa e rispetto alle dinamiche abitative in un lasso di tempo che va dagli anni sessanta a oggi, cercando di individuare aree o zone in cui la distribuzione abitativa ha reso più palese il declino demografico, diventa parte imprescindibile della pratica etnografica che ci aiuta a de-costruire visioni e rappresentazioni attraverso uno sguardo critico e partecipativo in cui è possibile evidenziare come i discorsi non sono uniformi ed è in queste discrepanze, in queste idiosincrasie che possiamo collocare il nostro sguardo.

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI ARJUN
2001 *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi (ed. or. *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, 1996).
- BALBO MARCELLO (a cura di)
2015 *Migrazioni e piccoli comuni*, Milano, FrancoAngeli.
- BATESON GREGORY
1972 *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago, University of Chicago Press.
- BENJAMIN WALTER
2007 *Il Compito del traduttore*, in “aut aut”, n. 334, aprile-giugno 2007, pp.7-20 (ed. or. Benjamin W., Baudelaire C., *Tableaux parisiens*, in Benjamin W., *Aufgabe des Übersetzers*, 1923).
- BERARDI MARINA
2022 *De-costruire lo spopolamento, Antropologia tra retoriche, rappresentazioni, forme di memoria e immaginario vernacolare in un'area del Materano*, Tesi di Dottorato, Università della Basilicata.
- BOURDIEU PIERRE
1992 *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Milano, Bollati Boringhieri.
- BROCCOLINI ALESSANDRA
2019 *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su “Riabitare l'Italia” in “Dialoghi Mediterranei”* luglio 2019.
- CASELLI GRAZIELLA, EGIDI VIVIANA, STROZZA COSMO (a cura di)
2021 *L'Italia longeva: Dinamiche e diseguaglianze della sopravvivenza a cavallo dei due secoli*, Bologna, Il Mulino.
- CASTELLS MANUEL
2009 *Comunicazione e potere*, Milano, Egea (ed. or. *Communication power*, 2009).
- CERSOSIMO DOMENICO, DONZELLI CARMINE (a cura di)
2020 *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- CLEMENTE PIETRO
2016 *Il centro in periferia*, in «Testimonianze», 507-508, pp. 14-21.
- COMITATO PER LA GEOGRAFIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE E DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (a cura di)
1932 *Lo spopolamento montano in Italia. indagine geografico - economico - agraria*, Roma.
- DE ROSSI ANTONIO (a cura di)
2018 *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- DURANTI ALESSANDRO
2000 *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.
- FOUCAULT MICHEL
1967 *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli editore (ed. or. *Les mots et les choses*, 1966).
- HEIDEGGER MARTIN
2005 *Essere e tempo*, Milano, Longanesi (ed. or. *Sein und Zeit*, 1927).

- INGOLD TIM
2019 *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture*, 2013)
- RICOEUR PAUL
2005 *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *Parcours de la Reconnaissance*, 2005)
- SAYAD ABDELMALEK
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *La double absence*, Paris, Éditions du Seuil, 1999).
- SCHEPER-HUGHES NANCY, LOCK MARGARET M.
1987 *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in "Medical Anthropology"*. *Medical Anthropology Quarterly*, 1(1), new series, 6-41. Retrieved August 23, 2021.
- SIMONICCA ALESSANDRO
2015 *Cultura, Patrimonio, Turismo. Dal viaggio alla mobilità culturale. Elementi di antropologia del presente*, Roma, CISU.
- SOBRERO ALBERTO
2009 *Il cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*, Roma, Carocci.
- TETI VITO
2016 *Antropologia e storia dei paesi abbandonati* in "Testimonianze, L'Italia dei piccoli centri", anno LIX maggio-agosto 2016, nn. 3-4, pp. 42-48.
2017 *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
- WITTGENSTEIN LUDWIG
1999 *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi (ed. or. *Philosophische Untersuchungen*, 1953).